

A Tino Carraro un premio nel nome di Gilberto Govi

Una cerimonia a bordo della motonave *The Victoria* e l'omaggio di Genova. Così, il 23 marzo, Tino Carraro sarà premiato nel nome di Gilberto Govi. Istituito dall'assessorato

allo Spettacolo del Comune di Genova, il «premio Govi» è giunto alla quarta edizione ed è destinato ad una personalità del mondo dello spettacolo che abbia valorizzato un dialetto italiano e per questa attività abbia acquisito prestigio e fama internazionale. Alla prima edizione del Govi, nel 1988, era stato premiato il musicologo napoletano Roberto De Simone, quindi l'attore siciliano Turi Ferro e lo scorso anno la genovese Lina Volonghi.



Lina Wertmüller sta finendo «Io speriamo che me la cavo» dal best seller di D'Orta. Paolo Villaggio nel ruolo di un maestro del Nord trapiantato in una Napoli degradata ma ancora vitale

Qui accanto, Villaggio con i suoi studenti in una scena del film «Io speriamo che me la cavo». Sotto, l'attore genovese e Lina Wertmüller durante le riprese.



Il drammaturgo inglese John Osborne

A Roma il drammaturgo inglese Osborne, quasi un gentleman

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Di cosa sarebbe arrabbiato Jimmy Porter oggi? *Don't know*. Non ne ho la più pallida idea, chiedetelo a lui». Così, con il gesto della mano a tracane un pizzico di britannico fastidio, John Osborne liquida qualsiasi tentativo di rievocare ancora una volta il protagonista della sua commedia più famosa, *Ricorda con rabbia* (*Look Back in Anger*), scritta nel 1956 e assurda a manifesto della presunta scuola dei Giovani Arrabbiati inglesi di quegli anni: lui, Wesker, Tony Richardson, Lindsay Anderson.

Dietro la barba bianca e sotto l'elegante vestito scuro, John James Osborne, classe 1929, attore, sceneggiatore e drammaturgo, rivoluzionario del teatro inglese ma anche prolifico autore di testi dagli esiti assai incerti, non nasconde alcuna rabbia. A Roma è venuto per una breve visita che lo ha visto impegnatissimo: lunedì sera ospite del Maurizio Costanzo Show e poi della «Serata evento» organizzata da Rodolfo Di Giannarco che gli ha dedicato il Teatro Parioli, martedì l'affollatissimo incontro al British Council, e poi cine, incontri, interviste. Sempre è apparso ironico, laconico e sfuggente, meravigliato lui per primo da tanto interesse, «io che sono l'unico drammaturgo inglese inseguito a Londra da una folla furante che non smetteva di sputarmi addosso» abile nel dribblare con la fluidità dell'olocausto le domande insidiose o troppo dirette, più preoccupato di sottolineare la sua abissale distanza dal resto del mondo che di tener fede alla scomoda etichetta del suo esordio.

Eppure, proprio a *Ricorda con rabbia* è tornato in questi ultimi mesi per il suo nuovo lavoro teatrale, *Dejà vu*, ovvero Jimmy Porter & Co. rivisti 35 anni dopo. Un assaggio in «prima mondiale» l'hanno dato l'altra sera al Parioli Giancarlo Sbragia («che fu Porter nel primo allestimento italiano del testo, accanto a Monica Vitti e

Vima Lisi), Giorgio Albertazzi e Laura Maritoni. Nello stesso cottage, affondato nello stesso tedio insoddisfatto, Porter si è rassegnato ai giochi domestiche e al peggio: «La società inglese è regredita rispetto a 35 anni fa», commenta Osborne parlando del suo rapporto di amore-odio con la Gran Bretagna, risolto con una casa nel verde dello Shropshire dove vive con la quarta moglie («cercando di non pensare a nulla, tanto meno alla politica»). Sporadici anche i contatti con il palcoscenico: «Il teatro raramente ha conosciuto momenti peggiori: c'è corruzione, non ci sono bravi attori, il pubblico è fatto di americani e giapponesi che non vanno a teatro, passano semplicemente una serata seduti fuori casa». L'incompatibilità è reciproca: dopo lunghe trattative, un taglio di 45 minuti e vari tentennamenti, Peter O'Toole si è rifiutato di portare in scena a Liverpool *Dejà vu*. E già in passato l'autore aveva avuto problemi di allestimento, non solo per la sua versione del *Coriolano*, ma anche per *Un patriota per me*, ultimo testo teatrale censurato in Gran Bretagna, storia di un ufficiale austriaco omosessuale, riportato sulle scene italiane nella scorsa stagione da un ispirato Cobelli.

«Scrivere è un lavoro, come fare il calzolaio - ha spiegato - Ci vuole pazienza, attenzione, ma non ci sono metodi. Io ho iniziato come attore e sono stato molto fortunato, ho imparato molto anche se in quegli anni in Inghilterra gli attori erano considerati e trattati come degli zingari. Il cinema non mi è mai piaciuto: ho scritto la sceneggiatura di *Tom Jones* per il mio amico Richardson, ma il set non è un posto da scrittori». Invece a scrivere il secondo volume della sua autobiografia, *Almost a Gentleman*, che si ferma al 1966, si è divertito moltissimo: «Scrivere altri libri al posto di una commedia. Ma si sa, scrivere per il teatro è la cosa più difficile che ci sia».

Professione «sgarrupati»

«Napoli, al cinema, è un pericolo pubblico. Basta poco per scivolare nel folclore o nella denuncia». Presentando *Io speriamo che me la cavo*, dal best seller di Marcello D'Orta, Lina Wertmüller invoca lo sguardo limpido di questi bambini inseriti in una società «sgarrupata», dove anche i sentimenti rischiano di degradarsi. Paolo Villaggio nei panni del maestro «nordista» che vince la diffidenza dei suoi allievi.

MICHELE ANSELMINI

ROMA. «Io speriamo che me la cavo? Per Lina Wertmüller l'ormai celebre frase, così sgrammaticata e fulminante, «è un augurio per tutti i bambini. L'inferno vero non è quello del giudizio universale, è quello che li aspetta là fuori». Per Paolo Villaggio, invece, «è una sintesi geniale di certa filosofia partenopea: da un lato l'individualismo esaltato da quell'io, dall'altro una comprensibile allergia al senso della *res publica*».

sinistra, poi col piede sinistro, infine col miglino sinistro. Ma *Io speriamo che me la cavo* mi ha rimesso in carreggiata, mi ha costretto a studiare, a riacquistare una disciplina».

Nei panni del maestro Sperelli, genovese trapiantato nel profondo sud per un errore del computer (aveva chiesto di essere trasferito a Corzano, sulle Alpi Marittime, e si ritrova a Cozzano, vicino Napoli), Villaggio ha rinunciato a ogni vezzo fantozziano. Stazza a parte, ricorda più il Jon Voight di *Conrack* che il Sordi del *Maestro di Vigevano*. Anche l'incipit del film è un po' all'americana. Arrivato in quel paesino dell'entroterra napoletano, l'insegnante trova in classe solo due allievi: gli altri se li cercherà uno per uno, strappandoli allo sfruttamento del lavoro minorile, al tappeto di siringhe usate sul quale camminano, mentre la direttrice della scuola gli consiglia di prendersela comoda («Non vorrete metterli a posto tutti voi, i mali del Sud?»).

Film rischioso, passato di mano in mano (si parlò anche di Rosi e di Fellini, oltre che del giovane Giacomo Campiotti) nonostante l'apparente richia-



mo commerciale, e finalmente prodotto da Ciro Ippolito per la Penta. Non era semplice, infatti, mantenere il sapore dei sessanta anni e costruire attorno a quell'antologia di fantasie infantili, ora colorite e bizzarre, ora tristi e ammonitrici, una storia drammaturgicamente efficace. «Diciamo che quei temi sono diventati delle avventure sceneggiate», spiega la Wertmüller, «in modo da non tradire lo spirito del libro. Nel film, i bambini assemblano il bene e il male nella loro giungla nativa, con la grazia di quella famosa armonia perduta».

Un affettivo, più di altri, tornava nelle pagine della raccolta: «sgarrupati». Sgarrupati, ovvero stori e degradati, sono i

umano di Totò, Raffaele, Rosiella, Tommasino, Gennarino e di tutti gli altri. «C'è una riabilitazione, nella coscienza del maestro, dei veri valori del Sud», aggiunge Villaggio, che nel film andrà addirittura a lezione di dialetto per vincere la diffidenza degli allievi. Soprattutto di Raffaele, il piccolo insolente e camorristello che lo sfida in classe fino a fargli perdere la pazienza. «Ma sarà proprio lui», rivela l'attore, «a salutare il maestro, rimosso dal suo incarico perché ha pestato i piedi alla camorra, portandogli alla stazione per regalo il tema sul diluvio universale». Quello che finisce, appunto, con la frase che dà il titolo al film: «Il sindaco di Arzano e l'assessore andranno con le

capre. I bambini del limbo diventeranno farfalle, lo speriamo che me la cavo».

Sia Villaggio che la Wertmüller conservano un ricordo toccante dell'incontro con questi «napoletanini» (così li chiama Sperelli) scelti ai termini di faticosi provini. Durante le nove settimane di riprese, in un Sud ricostruito a Taranto, Corato di Puglia, Altamura, San Giorgio Cremano, Caserta, «Tivoli»: hanno allestito un'amicizia profonda, rispettosa. «Il momento più emozionante è stato l'addio», confida l'attore. «Quella mattina mi sono venuti attorno, sembravano un branco di cagnolini con le facce inondate di lacrime. Sofrirono davvero. A Ginevra non sarebbe successo. A dire il vero, non mi è mai successo nemmeno in famiglia». «Ci sarebbe piaciuti adottarli tutti», sorride la regista, abituata da sempre a girare film pieni di bambini, dal *Gamberusca* televisivo al più recente *Il decimo clandestino*. I volti dei piccoli attori fanno tutt'uno, ormai, con i temi raccolti dal maestro D'Orta. «Mi piacerebbe che Bossi tenesse il libro sul comodino accanto al letto e ne leggesse un capitolo ogni volta che si prepara a un comizio per la Lega», fantastica la Wertmüller.

Per i quasi sessantenni attori, reduce dalle *Comiche 2* e pronto a immergersi nella nordica *Leggenda del bosco vecchio* che Ermanno Olmi trarrà dal racconto di Buzzati, *Io speriamo che me la cavo* è stato anche modo per frantumare certi luoghi comuni sul meridione. «Anche il Cairo all'inizio ti respinge, poi scopri che è bellissima», riflette Villaggio.



Altan e Sergio Staino sul set di «Non chiamarmi Omar». A destra un'illustrazione di «Nudi e crudi», racconto da cui è tratto il film

Sergio Staino e Altan presentano «Non chiamarmi Omar» il film diretto dal papà di Bobo e tratto da un romanzo del creatore di Cippiuti. Una storia gialla con protagonista la radio

Fratelli di «fede». E di matita

Due disegnatori satirici «imprestati» al cinema: Sergio Staino come regista, Altan come autore e sceneggiatore. Un cast di prestigio: dalla Muti alla Sandrelli, da Moschin a Cavina. Una vicenda intricata con molti morti e molti misteri. Tutto questo e altro è *Non chiamarmi Omar*, le cui riprese terminano tra una settimana. Uscita prevista: ad ottobre nelle sale. E, forse, a settembre alla Mostra di Venezia.

RENATO PALLAVICINI

ROMA. C'è un talk-show radiofonico con un omicidio in diretta (*Talk Radio?*): c'è un finale con le due protagoniste femminili che, a cavallo di una moto, lasciano alle loro spalle tristezza e prevaricazioni (*Theima & Louise?*): c'è una periferia degradata, rugginosa e piena di scarafaggi, avvolta dalla nebbia e popolata di strambi figli (*Delicatessen?*). C'è tutto questo e altro ancora, ma nessuno dei film citati. O forse tutti. Il fatto è che *Non chiamarmi Omar*, seconda fatica cinematografica di Sergio Staino, dopo *Cavalli si nasce*,

potrebbe assomigliare a molte cose o solo a se stesso. «Devo ancora capire bene che cos'è - dice Sergio Staino - e lo scoprirò solo alla fine. Ho girato molto, quasi tutti interni, molti primi piani, niente fuori campo. Il film verrà fuori al montaggio, ma li potrei anche rovinarlo completamente».

Non chiamarmi Omar, prodotto da Mauro Berardi in collaborazione con Raitre (costo, quasi 4 miliardi), è tratto dal racconto di Altan, *Nudi e crudi*, pubblicato a puntate su *Tango* e costruito settimana dopo settimana, capitolo dopo capitolo.

«Mi piacciono le storie lunghe», spiega Altan, «perché mi danno modo di aggiungere via via nuove situazioni e trovate». *Ma Nudi e crudi*, allora, non arrivò a termine e fu interrotto dopo 36 settimane perché non troppo gradito ai lettori del celebre inserto satirico dell'Unità.

A rimettere insieme quelle tessere improvvisamente scompagnate, ci ha provato Sergio Staino, affascinato dall'intrigo giallo in cui sono coinvolti i partecipanti a «Radiosalotto» (una trasmissione radiofonica che ricorda molto *Radio anch'io*), tutti sulle tracce di una misteriosa valigetta nera, piena di dollari e di scottanti documenti. Personaggi misteriosi e bizzarri che si muovono sullo sfondo di una metropoli avvolta da una perenne nebbia (reale e metaforica), solcata da inquietanti gruppi di skinheads. Ecco allora il tassista Bruno (Gianni Cavina) e sua moglie paralitica Monica (Stefania Sandrelli), la terapeuta camorrista Hanna Lefevre (Elena Sofia Ricci) e la casa-

linga frustrata Viola (Omella Muti); e ancora, l'arrogante chirurgo Omar Tavoni (Gastone Moschin), il lardo trafilato Assiro Fez (il disegnatore George Wolinski) e sua moglie Golda (Barbara D'Urso).

Un cast numeroso che mette insieme personaggi radiofonici e televisivi come Michele Mirabella, Pierfrancesco Loche, Antonello Fassari, attrici come Giuliana Calandra e Corinne Cléry, e persino un cantautore come Vinicio Capossela. «Nessun protagonista assoluto - precisa Staino - erano tutti alla pari. La cosa ha funzionato, ci siamo divertiti e sul set c'è stata partecipazione e sostegno reciproco». E i primati, né primedonne dunque. Anche se alla fine, a venire fuori, sono proprio due donne: Viola e Monica. «Sì, è vero - conferma il regista - le uniche a far bella figura sono loro, anche se qualche stronza c'è. Gli uomini nel film sono lindi, vigliacchi, cinici e muoiono quasi tutti. Anzi lo sono io salvati molti, se fosse stato per



Altan, lui ne avrebbe ammazzati di più».

Quello tra Staino e Altan è un sodalizio che dura da almeno un decennio. Entrambi disegnatori satirici, entrambi studenti di architettura, entrambi con una moglie sudamericana. «Segni del destino - commenta Sergio Staino - E pensare che ci siamo sforzati per anni senza conoscerci, fino a quando ci siamo incontrati ad un Salone del fumetto a Lucca. Ci uniscono molte cose, a partire da una comunanza politico-ideologica, un vero «zoccolo duro». Ma siamo anche completamente diversi: io passionale ed estroverso, Altan razionale e riservato. Parafrasando Gramsci, io sono l'ottimismo della volontà e lui è il pessimismo della ragione».

E Altan? «Mi va bene così», commenta laconico e fedele ad un cliché che lo vuole riservato fino a sfiorare il mutismo. Del resto, per lui parlano le sue vignette e le sue illustrazioni. Come le bellissime tavole del *Colombo*, in questi giorni esposte nel Palazzo dei Tre-

cento a Treviso, nell'ambito di «Treviocomics». E proprio lì, qualche giorno fa, Altan ha ricevuto il Premio Bonaventura per il suo libro *Taci e mangia*. Anche lui è alla sua seconda esperienza cinematografica. Prima di quella di *Non chiamarmi Omar*, aveva firmato la sceneggiatura di un altro film, del regista francese Gérard Zingg, tratto dalla sua storia a fumetti *Ada*. «Sono stata due esperienze diverse - spiega Altan - perché in quel caso si trattava di ridurre un fumetto lunghissimo e già strutturato dal punto di vista dell'immagine. E poi il ritmo di lettura del fumetto, uno se lo dà da solo. Nel cinema è diverso. Non farei mai il regista - conclude - non ho le caretteristiche, né la capacità di saper guidare le persone. Il cinema mi piace molto ed una volta ne ero un gran consumatore. Oggi meno. L'unica sala che c'era ad Aquileia («la città dove vive, ndr») è stata chiusa e per andare a quella più vicina mi tocca fare 40 chilometri».